Confindustria e stampa padronale cercano pretesti contro le rivendicazioni dei lavoratori

NON SONO I SALARI CHE FANNO AUMENTARE I PREZZI

«Arriva l'autunno *caldo* Attenti al costo della vita». Questo grido di allarme, condito in tutte salse, è rimbalzato da un giornale padronale all'altro nel corso degli ultimi giorni. In particolare, si sono distinti *Il Sole 24 ore* e il *Corriere della Sera*. Quando non era l'editoriale o la corrispondenza, era il grafico che — c'è niente di più scientifico di una seria statistica! — illustrava il pericoloso andamento dei prezzi. Imputato principale, naturalmente, il salario. Se l'economia italiana va male, è colpa delle retribuzioni che, espandendosi, fanno salire i costi, quindi i prezzi, e riducono la presenza delle merci italiane sui mercati mondiali: se va bene, il merito è del capitale il quale... ecc., ecc.

Luoghi comuni? D'accordo, ma il fatto che vengano messi in circolazione ancora dai maggiori organi confindustriali, ufficiali ed ufficiosi, indicano che qualche credito hanno o pretendono di avere. Anche il *Giorno*, che pure polemizzava con chi vuole accreditare la tesi che lo «autunno sindacale» metterà in crisi la lira, sembrava preoccupato di porre alla spinta rivendicativa che potrebbe, in alcuni settori, determinare tensioni nei prezzi.

«Raccomandazione» ai sindacati

Si rileva giustamente che «*i contratti che riguardano i lavoratori edilizi o quelli dei settori connessi, si riferiscono ad un bene, la casa, il cui costo è dominato dal prezzo delle aree fabbricabili, da elementi speculativi e congiunturali, dai tassi di interesse, da vari altri elementi*». Per i «prezzi agricoli» «*è ormai in gran parte una questione di regolamenti del mercato comune, di interventi in agricoltura, di ciclo commerciale, di diversa politica con riferimento ai problemi della piccola proprietà contadina e dei beni per l'agricoltura*». Per quanto riguarda poi «*i contratti relativi ai vari servizi (bancari, elettrici, telefonici, autolinee), l'azione delle autorità può agire con efficacia, per inquadrare gli aumenti senza drammi*».

Il *Giorno*, insomma, riconosce che le tensioni inflazionistiche vanno ricercate nei pascoli aperti — aperti per carenza di iniziativa politica — della speculazione. Altro che salari! Ma mentre si drammatizza l'autunno «caldo», riaffiora la preoccupazione che l'ondata rivendicativa — che interessa circa 5 milioni di lavoratori — possa essere concentrata in un periodo breve. E c'è esplicita — anche se indiretta raccomandazione ai sindacati a diluire in 4 o 5 mesi la battaglia delle categorie. Se no, si fa intendere, possono essere guai per la lira.

In fondo, anche se da un angolo visuale diverso, sono le preoccupazioni del *Sole - 24 Ore*, il quale rivendica — riprendendo una espressione di Rumor — «comportamenti coordinati» e auspica impostazioni rivendicative che non siano fondate sulla «forza contrattuale», ma sulla «*valutazione obiettiva della misura dei redditi residuali resi disponibili dalla maggiore efficienza*».

Insomma un invito a stare dentro la logica del «sistema». Questa logica pretende — come mostrava un grafico del *Corriere della Sera* teso a spiegare che all'aumento dei salari inevitabilmente seguiva l'aumento dei prezzi — il contenimento dei redditi da lavoro. Ma è proprio vero che una politica di alti salari rappresenti il pericolo più grave per l'economia italiana? O non è vero, invece, il contrario?

La storia recente dimostra — in via teorica e di fatto — che non c'è possibilità di sviluppo — economico, sociale, culturale, civile — per un paese che affida le sue possibilità di affermazione ai bassi salari.

Vediamo un po'. Si dice — ecco un luogo comune ricorrente — che l'aumento delle retribuzioni si riflette inevitabilmente sui costi e, quindi, sui prezzi. «D'accordo, ti pago di più, ma a cosa ti serve se poi fuori di qui, devi spendere di più?»

Prescindiamo pure dalle ragioni strutturali dell'aumento dei prezzi e delle tensioni inflazionistiche che, anche il *Giorno*, ricordava. Supponiamo di trovarci all'interno di un settore che non sia soggetto a iniziative speculative. E' difficile proporsi un'ipotesi di questo tipo in un paese come il nostro, patria delle rendite e della speculazione, ma facciamo uno sforzo di immaginazione. Ebbene è proprio così meccanico, come si vuole fare intendere, il rapporto costi di lavoro prezzi?

I fatti, anche in economia, valgono più di un volume di chiacchiere. E i fatti dimostrano proprio il contrario.

Per esempio, gli Stati Uniti d'America sono il paese con i salari più alti. Quando una categoria importante si muove per una vertenza sindacale, la richiesta non è quasi mai al disotto di un dollaro, cioè 630 lire. Il giorno? No, l'ora. L'accordo con i metallurgici — di un paio d'anni fa — venne siglato proprio attorno al dollaro di aumento. Ebbene, se i prezzi dei prodotti americani dovessero venire considerati in rapporto alle retribuzioni — *il costo del lavoro* — gli USA non esporterebbero più un bottone. Invece, gli Stati Uniti presentano una vasta gamma di prodotti a prezzi — e quindi anche a costi — inferiori a quelli dei paesi europei, Italia compresa. Il costo del lavoro, dunque, non è sempre determinante nella fissazione dei prezzi.

Un altro esempio, questa volta nostrano. L'industria laniera e Marzotto che l'ha rappresentata. Bene, il grande industriale vicentino — che ha goduto una situazione di favore per la crisi dell'unità sindacale — ha impostato la sua attività su un cardine fondamentale: quello dei bassi salari, godendo per un lungo periodo di una condizione di privilegio sul mercato mondiale. Poiché i bassi salari garantivano dalla concorrenza, i margini di profitto venivano utilizzati in altre operazioni. Il grande industriale laniero diventava così albergatore — la catena del Jolly —, produttore di vino — Zignago —, ecc., ecc.. Non è qui il caso di ingolfarsi in giudizi moralistici. Il denaro va dove rende di più.

In Italia non mancano i pascoli per manovre speculative. Le nostre strutture sono spesso fonte diretta di allegre operazioni. L'averle lasciate in questo stato rappresenta la principale colpa — o il merito se si guarda la questione dal punto di vista degli interessi dei grandi *rentiers* e del capitale monopolistico — della Democrazia Cristiana. In questo modo l'industria laniera italiana è invecchiata rapidamente aprendo larghi varchi alla concorrenza. Complice la politica dei bassi salari. Se Marzotto fosse stato costretto a pagare di più le sue maestranze, avrebbe dovuto — per tenere il passo sui mercati — riassorbire il maggior costo del lavoro attraverso una migliore organizzazione della produzione. Non avremmo avuto, magari, il vino Zignago, è vero (Ma c'è n'era proprio bisogno?) In compenso il paese avrebbe potuto disporre di un'industria più valida di quella che abbiamo oggi alla ricerca — fra grandi pianti — di sovvenzionamenti pubblici.

Poco reddito e disoccupazione

Sarebbe facile, anche sulla base delle serie statistiche (ultima quella sull'approfondimento degli squilibri fra Nord e Sud), rispondere semplicemente di no. Ma non basterebbe, perché quella politica di bassi salari in realtà è stata alla base non solo del dramma di milioni di lavoratori — poco reddito, disoccupazione, emigrazione — ma dei ritardi di importanti e fondamentali settori industriali e si è rivelata un elemento di freno dello sviluppo economico, sociale, civile.

Un altro esempio. L'industria laniera e Marzotto che l'ha rappresentata. Bene, il grande industriale vicentino — che ha goduto una situazione di favore per la crisi dell'unità sindacale — ha impostato la sua attività su un cardine fondamentale: quello dei bassi salari, godendo per un lungo periodo di una condizione di privilegio sul mercato mondiale. Poiché i bassi salari garantivano dalla concorrenza, i margini di profitto venivano utilizzati in altre operazioni. Il grande industriale laniero diventava così albergatore — la catena del Jolly —, produttore di vino — Zignago —, ecc., ecc.. Non è qui il caso di ingolfarsi in giudizi moralistici. Il denaro va dove rende di più.

In Italia non mancano i pascoli per manovre speculative. Le nostre strutture sono spesso fonte diretta di allegre operazioni. L'averle lasciate in questo stato rappresenta la principale colpa — o il merito se si guarda la questione dal punto di vista degli interessi dei grandi *rentiers* e del capitale monopolistico — della Democrazia Cristiana. In questo modo l'industria laniera italiana è invecchiata rapidamente aprendo larghi varchi alla concorrenza. Complice la politica dei bassi salari. Se Marzotto fosse stato costretto a pagare di più le sue maestranze, avrebbe dovuto — per tenere il passo sui mercati — riassorbire il maggior costo del lavoro attraverso una migliore organizzazione della produzione. Non avremmo avuto, magari, il vino Zignago, è vero (Ma c'è n'era proprio bisogno?) In compenso il paese avrebbe potuto disporre di un'industria più valida di quella che abbiamo oggi alla ricerca — fra grandi pianti — di sovvenzionamenti pubblici.

Orazio Pizzigoni

Conferenza-stampa dell'ambasciatore

25 anni di potere popolare in Bulgaria

Venticinque anni fa, il 9 settembre del '44, rovesciato il governo monarco-fascista, veniva instaurato in Bulgaria il potere popolare. In occasione di questo anniversario l'ambasciatore bulgaro a Roma, Lambo Teolov, nel corso di una conferenza stampa, ha ricordato le profonde trasformazioni che hanno mutato le strutture sociali ed economiche del paese sulla via della costruzione socialista. L'ambasciatore si è soffermato sulle principali tendenze di sviluppo, che hanno permesso alla Bulgaria di superare definitivamente il suo stato di arretratezza balcanica diventando un paese industriale-agricolo sviluppato. Queste tendenze oramai consolidate si esprimono, per esempio nel fatto che — capovolto l'antico rapporto — oggi il 50% del reddito nazionale viene dall'industria. La Bulgaria produce tanta energia elettrica, quanta ne producono insieme Grecia e Turchia.

Sono noti i successi ottenuti nella trasformazione delle campagne, nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria. In politica estera l'ambasciatore ha rilevato che la Bulgaria lavora «per l'ulteriore sviluppo dell'amicizia, della collaborazione e dell'unità d'azione con i paesi socialisti fratelli e con l'URSS in primo luogo».

Sui rapporti commerciali con l'Italia i giornalisti presenti hanno rivolto alcune domande. Il nostro paese occupa il secondo posto tra gli Stati occidentali, ma grosse difficoltà derivano dalle barriere erette dal MEC. Un accordo turistico è imminente. Per l'ingresso in Bulgaria sono stati già aboliti i visti. Facilitazioni dovrebbero venire da parte italiana.

LIBIA

STORIA DI UN COLONIALISMO «STRACCIONE» MA FEROCE

A SINISTRA — Omar El Muktar, capo della rivolta in Cirenaica contro il colonialismo italiano, in catene a Tripoli. Verrà impiccato due giorni dopo

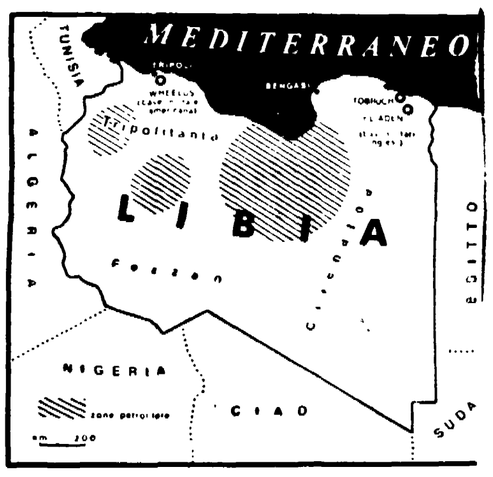
A DESTRA — Un gruppo di ragazzi libici manifesta per l'indipendenza in una via di Bengasi; siamo nel 1956

Le forche di Graziani

- **L'ultimatum di Giolitti alla Turchia - «Tripoli bel suol d'amore» - La guerriglia sugli altopiani**
- **Il fascismo e le leggi razziste Da Badoglio a De Bono - Petrolio nello «scatolone di sabbia» - L'eredità del colonialismo**

Gli avvenimenti della Libia, di un paese i cui destini sono stati per tanti anni così strettamente collegati con i nostri, pongono non pochi interrogativi e ci costringono — una volta per tutte — a considerare senza veli le responsabilità che ci spettano in quanto cittadini di uno Stato che con il pretesto di imporre la propria civiltà ha sottomesso quel popolo per tre decenni e non ha saputo — neppure dopo la guerra e la sconfitta fascista (forse per non disturbare i piani anglo-americani) — riscattarsi dalle colpe passate aiutandolo sulla difficile via del recupero della sua totale indipendenza.

Eppure il popolo libico sempre dar prova per decenni della sua sete di libertà, ed è tempo che lo si ricordi noi per primi — in particolare nell'attuale momento. Avvenne nei primi anni del secolo, che una vasta campagna demagogica e nazionalistica scatenata dalla grande stampa e dagli uomini politici più direttamente legati ai gruppi imperialisti del capitale finanziario italiano, riuscisse ad esaltare secondo l'espressione di Napoleone Colajanni, la «febbre coloniale» della borghesia italiana; e tale punto che il 26 settembre del 1911, il governo italiano, presieduto da Giolitti, inviò un ultimatum alla Turchia in cui veniva annunciata la decisione di procedere all'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, che nominalmente facevano ancora parte — nonostante l'autonomia di fatto conquistata — dell'impero ottomanno.



La «sovranità italiana»

Il 29 settembre fu dichiarata la guerra che ebbe i suoi primi episodi nella conquista di Tripoli (3 ottobre) ed in quella di Tobruk (4 ottobre). Il 5 novembre 1911 l'allora re d'Italia proclamava la «piena sovranità italiana» su tutte quelle terre.

Il 18 ottobre 1912, con il trattato di Losanna, fu ufficialmente sancita l'occupazione italiana e la sconfitta turca. Durante il periodo della spedizione si ebbero nella penisola alcune significative manifestazioni di opposizione alla guerra coloniale ad opera del movimento operaio, in particolare nei grandi centri industriali ed in Emilia e Toscana.

Nonostante l'accordo di Losanna, che aveva chiuso il conflitto solo sul terreno diplomatico nel 1912 l'effettiva presenza italiana non andava molto al di là della costa. Soltanto dopo una ormai lunga campagna contro i «nidi di resistenza» all'interno del paese e dalle coste iniziata ne l'occupazione riuscì a raggiungere l'altopiano (Gebel marzo 1912) la zona occidentale (Gadames aprile 1913) la zona desertica (Socna - luglio 1913) il Fezzan (marzo 1914) e le oasi più lontane dal mare (agosto 1914).

In Tripolitania la resistenza era capeggiata nel 1914 da Mohamed Ben Abdallah e nella Cirenaica dalla Confraternita dei Senussi, il cui capo Sidi Ahmed Esh Sherif, era l'alleato del generale turco Enver Bey. Appena lo scoppio della guerra mondiale ridusse le possibilità di intervento militare da parte italiana, quelle zone che si dicevano «pacificate» furono tutte in movimento e le truppe di occupazione colonialiste, dovettero ritornare ad attestarsi sulle zone costiere.

Conviene ricordare che la «questione coloniale» era stata tutt'altro che assente dalle preoccupazioni e gli intrighi dei massimi protagonisti della guerra mondiale del 1915-'18. Per ottenere dal governo italiano un cambiamento di fronte e l'intervento militare a loro fianco, gli alleati giocarono in pieno la carta dei cosiddetti «diritti» coloniali dell'Italia.

Nel periodo che viene subito dopo la guerra mondiale la grossa borghesia italiana e i suoi maggiori esponenti sono fortemente impegnati da un lato a difendere i loro interessi di casta nei confronti degli «alleati» inglesi e francesi in particolare, che fanno la parte del leone nelle sedute di Versailles, dall'altro a far fronte all'enorme malcontento, alle lotte operaie ed al movimento socialista in sviluppo. Perciò la pressione sulla Libia sembra allentarsi.

Negli anni in cui Giovanni Amendola è ministro delle colonie, il governo italiano tenta qualche timido passo verso una «liberalizzazione» dell'occupazione italiana: viene costituito una specie di «parlamentino» e si ricerca in qualche modo un compromesso con alcuni feudali e capi arabi.

Ma si trattò di un brevissimo momento, ben presto l'Italia doveva cadere sotto il regime fascista.

Comincia, un nuovo periodo, quello del «recupero dei territori perduti» o della cosiddetta «pacificazione».

Dagli stessi bollettini di guerra e dalla stampa dell'epoca, italiana e straniera — si possono ricavare notizie tali da dare un'idea di quale sia stata realmente la violenza e l'ampiezza della repressione fascista, soprattutto nel periodo che va dal 1924-25 al 1934-1935, durante il quale con alterne vicende e con periodi di maggiore o minore vigore la resistenza delle popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica, si può dire non sia mai cessata. Esse difendevano non soltanto la loro indipendenza ma il loro lavoro, il loro gregge e le loro terre.

Già nel 1922 il governo fascista dopo aver abolito lo «Statuto del 1919» perchè troppo liberale verso i libici emanava il 22 luglio di quello stesso anno, un decreto con cui veniva stabilito definitivamente che tutte le terre non coltivate divenivano ipso facto parte integrante del demanio a disposizione dello Stato italiano. In questo modo (e tramite le requisizioni di terre appartenenti ai «ribelli») in soli otto anni furono tolti ai contadini libici oltre 200.000 ettari della migliore terra.

Spogliati dei loro beni i contadini appoggiano la lotta, quando non vi partecipano in massa. La «Tribuna» lo deve ammettere implicitamente quando il 24 marzo 1928 pubblicando le notizie delle operazioni militari in Libia, afferma che: «*Nel corso di numerose operazioni tra il 28 febbraio e il 18 marzo, nello spazio di appena 20 giorni, le truppe italiane hanno disarmato la popolazione della zona tra Oasi di Djalo e quella di Marada, ove sono giunte il 18 marzo impossessandosi di tre cannoni, sei mitragliatrici, trecento fucili*». E il 21 maggio dello stesso anno presentando un bilancio di queste operazioni militari alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e ancora Federzoni che dichiara: «*Il ciclo delle operazioni sul 29 parallelo, che si è adesso concluso, non è indegno di figurare tra i più complessi, più ardui e più brillanti della storia coloniale mondiale. A questo ciclo di operazioni hanno partecipato due battaglioni eritrei tre battaglioni libici, otto squadroni libici due gruppi ed uno squadrone sahariano, un gruppo di autoblinde e sei battaglioni di artiglieria ...*».

«Distruggerò tutto: uomini e cose»

Nel 1929, il generale Badoglio, inviato da Mussolini, per porre termine finalmente alla resistenza libica, lancia il seguente proclama:

«*Nessun ribelle avrà più pace, nè avranno pace la sua famiglia, il suo gregge e i suoi discendenti. Distruggerò tutto gli uomini e le cose*».

Nel 1932 la rivolta era ancora più forte che mai. Fu allora che Mussolini fece appello al generale Graziani. Costui si vantò, poi, di aver avuto in Cirenaica nel corso del 1932 «*cinquantatre scontri importanti e 210 conflitti secondari, nel corso dei quali erano stati uccisi 1.602 ribelli, erano stati catturati 21.500 cammelli e circa altrettante pecore, il numero dei cavalli colpiti o razziati superava i seimila*».

In quello stesso anno uno dei capi della resistenza armata, il famoso Omar El Moktar, venne catturato e subito impiccato, come era già avvenuto per El Baruni. Ma la resistenza non cedeva.

De Bono rinnova le sue minacce: «*Gli italiani, i fascisti non possono scendere a patti con i ribelli, ne con gli arabi in generale. Possono soltanto accettare la sottomissione a testa bassa e con la consegna delle armi in caso contrario li saluteremo con il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici, e se sarà necessario con un po' di capestro*».

Ma i ribelli non abbassano la testa e non consegnano le armi e lottano forti dell'appoggio delle popolazioni anche sembravano essersi «sottomesse». Fu allora che per ordine di Graziani, al fine di togliere ai «ribelli» la solidarietà fattiva delle popolazioni, l'esercito colonialista arrestò e chiuse in immensi campi di concentramento, in pieno deserto, diecine e diecine di migliaia di famiglie contadine della Cirenaica.

I giornali del mondo intero parlarono di quegli eccidi in particolare di quello avvenuto nel campo di Soluuk. Lo stesso Emir Che-Kib El Arslan (che doveva poi passare al servizio del fascismo in occasione del conflitto contro l'Abissinia) scriveva in un articolo pubblicato sui giornali «Saata» del Cairo e «Mandaa» di Tunisi, il 24 gennaio del 1935: «...l'atto più rivoltante è stato commesso dal generale Graziani, quando deportò 80 mila arabi del Djebel El Akdar, in pieno deserto, senza acqua e senza cibo. Eppure quella gente non era ribelle».

Intorno ai capi più tenaci si raggruppavano le popolazioni disperate, ridotte alla fame, che avevano perso le loro terre ed il loro bestiame. Là dove il contadino appropriato ed affamato era costretto a trasformarsi in operaio te, il suo lavoro veniva remunerato ad un livello che non superava in genere la percentuale di un terzo dei salari di un operaio agricolo italiano il cui livello salariale era già uno dei più bassi d'Europa. Struttavano in particolare il lavoro di questa gente, i grandi «concessionari» tra i quali erano proprio Volpi De Bono, Ciano, Federzoni, Graziani, Balbo, Teruzzi ed alcuni alti funzionari della amministrazione fascista come quel commendator Lenci che era l'Ispettore Generale dei Servizi Agrari della Tripolitania. Al governatore Teruzzi, si devono in particolare le misure di carattere razzista: i libici non potevano entrare nei locali pubblici degli italiani, non potevano aver posto negli alberghi come clienti, nè nei ristoranti che non fossero a loro destinati, sugli autobus c'era la divisione. Tutti i giorni alla stessa ora quando suonava la fanfara e sparava il cannone a Tripoli per l'alza bandiera tutti gli arabi dovevano mettersi sull'attenti e salutare romanamente.

Nel 1934 il Gen. Graziani veniva destituito dal suo incarico in Libia e la sua «opera» di colonizzatore sembrava conclusa. Ma non era così. Si trattava invece, per il governo fascista di preparare e dare inizio ad una nuova spedizione coloniale in Africa: quella contro l'Abissinia.

La resistenza non è fiaccata

Con la guerra di conquista in Etiopia, ultimo paese libero di tutto il continente africano, si apre un nuovo periodo che storia nel secondo conflitto mondiale. E' facile capire, anche se non si hanno notizie sicure che in tutto questo periodo storico sia pur con alti e bassi, la resistenza delle popolazioni libiche non si sia fiaccata. Durante le grandi battaglie, che fecero percorrere agli eserciti di Graziani, di Rommel e di Wavell in lungo e in largo le terre libiche, dal confine egiziano a quello con la Tunisia, devastando soprattutto la zona della Cirenaica, i libici furono spinti naturalmente a considerare amici i «nemici dei loro nemici» e aiutarono gli inglesi contro i fascisti italiani. E' da allora che si stabilisce, sul terreno della collaborazione con i servizi inglesi, l'alleanza tra il futuro re Idriss e i capi militari orientali. Alleanza che doveva dare poi il trono ad Idriss Es-Senussi e la possibilità per l'Inghilterra di dominare per lunghi anni politicamente ed economicamente la Libia, sotto il manto della Amministrazione fiduciaria prima e tramite la monarchia poi.

Intatti, dopo la sconfitta del fascismo italiano la Libia si trovò ben presto ad essere, tra le colonie delle grandi potenze imperialistiche, una delle prime ad affermare i suoi diritti all'indipendenza.

L'art. 23 del trattato di Parigi del 1947 stabiliva: all'articolo 3 che «la sorte definitiva di quei possedimenti sarebbe stata decisa di comune accordo dai governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito degli Stati Uniti d'America e della Francia, entro un anno dall'entrata in vigore di quello stesso trattato».

Non essendo riusciti i rappresentanti delle quattro grandi potenze a raggiungere una soluzione concordata, si dovette ricorrere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che decise il 21 novembre 1949 con una risoluzione approvata a maggioranza di concedere l'indipendenza alla Libia sotto lo scettro del re Idriss Es-Senussi. L'incoronazione avvenne nel 1951 e, allora, fu accolta con entusiasmo dal popolo libico e da tutti gli arabi in generale. Ma ben presto i libici, e poi anche gli altri popoli arabi si dovettero accorgere come quella soluzione fosse stata preparata e voluta dai capi militari inglesi e dagli agenti dell'«Intelligence service» durante gli anni della loro amministrazione fiduciaria. Con il passare degli anni poi si andò sempre più dimostrando che l'indipendenza sotto una monarchia detta «costituzionale» ma in realtà *assoluta* non significava ne libertà nè sviluppo democratico della vita nazionale.

Nel rapporto del 1948 della Commissione formata dai Quattro Grandi per l'ONU si può leggere. «... 94% della popolazione analfabeta, appena 13 laureati, mortalità infantile del 40% nessuna base economica apprezzabile, reddito pro-capite di 15/16 sterline annue...». Erano queste le condizioni in cui era lasciata la Libia dopo oltre trenta anni di dominio coloniale italiano. Il governo di re Idriss non ha modificato questa triste situazione come avrebbe dovuto e potuto farlo un governo nazionale veramente indipendente.

Re Idriss Es Senussi per ben 18 anni ha nominato i suoi ministri e scelto i membri del Senato, la vita politica non si è potuta sviluppare, non si è lasciata vivere alcuna opposizione. Dietro al paravento dell'«indipendenza» e della «monarchia» si nascondeva la dominazione anglo-americana. La scoperta del petrolio ha fatto della Libia, l'ex «scatolone di sabbia» un paese molto ricco, almeno per le risorse del suo sottosuolo. Tali risorse sono di tale entità da mettere la Libia al 3 posto tra tutti i produttori del petrolio del mondo. Ma queste ricchezze furono cedute da re Idriss alle grandi compagnie petrolifere anglo-americane in particolare alla ESSO. Nello stesso tempo gli americani hanno installato alcune delle loro più potenti basi militari.

L'ottantenne Idriss ha ricevuto grandi somme di denaro, sotto forma di «Proyalties» da parte delle grandi compagnie petrolifere, inoltre le necessità logistiche di queste Compagnie hanno fatto sorgere stabilimenti industriali e strade, ma grande è rimasta la miseria delle vaste masse contadine, arretrata la vita sociale culturale e politica. In politica l'autonomia della Libia non è andata al di là degli aiuti finanziari ai popoli arabi, in particolare alla Giordania e alla RAU.

Si può sperare che i giovani ufficiali libici che hanno condotto a termine il colpo di Stato e parlano di «socialismo arabo» siano l'espressione più audace di uno stato d'animo popolare molto diffuso e profondo che sente i casi della RAU e della Siria come un esempio e che sia pur confusamente intende liberarsi dallo sfruttamento delle Compagnie petrolifere e dalla presenza delle basi militari straniere gettando a terra il primo colonello: la monarchia.

Maurizio Valenzi